

Il regno di Dio è come un seme

(cfr. Mc 4,31)

Se è vero che la gloria di Dio (possiamo dire anche il 'regno' di Dio) inizia ad abitare la terra del nostro cuore attraverso il Battesimo, dobbiamo dire che inizia ad abitarvi alla maniera del seme. Un piccolo seme caduto o meglio, nel caso del Battesimo, volutamente nascosto nella terra nuova di un giovane cuore. Che cosa fa il seme? A volte semplicemente resta lì aspettando che si creino le condizioni perché possa svilupparsi e germogliare. Le condizioni necessarie sono tante: il calore, l'acqua, la luce... E, in natura, sono diverse per ciascun seme!

È proprio Gesù che ci invita a pensare al regno di Dio come ad un piccolo seme: quando ad esempio dice che "il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che *gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami*" (Mt 13,31 e Mc 4,31). Gesù parla anche delle difficoltà che il seme deve incontrare per germogliare e svilupparsi e ci dice chiaramente che a volte le contrarietà sono tali che il seme non dà alcun frutto (cfr. Mt 13,3-23 e paralleli). Ma, se il terreno è buono e le difficoltà vengono adeguatamente prese in considerazione e combattute, esso potrà portare frutto fino al cento per uno.

TUTTO SGORGA DALLA RELAZIONE

Il cento per uno! Da un piccolo seme cento semi! Questa moltiplicazione prodigiosa ha la sua origine nella natura del tutto speciale di quel piccolo seme che viene "gettato" nel nostro cuore nel momento del Battesimo. In quel seme c'è il germe della vita stessa di Dio, il germe della relazione d'amore profondissima ed eterna che è la santissima Trinità. Quel regno di Dio che ci portiamo dentro ("il regno di Dio è in mezzo a voi": Lc 17,21) dal giorno del nostro Battesimo ha già da subito e da sempre inscritto in sé il mistero della relazione. Ogni fecondità, anche nella vita ordinaria, sgorga dalla relazione. La relazione ci porta subito fuori dall'isolamento dell'individuo e ci mette di fronte ad un Tu, ad uno scambio, ad una interazione che c'è già e in cui possiamo inserirci perché siamo desiderati, c'è bisogno anche di noi! C'è bisogno anche di me!

Anzi, possiamo dire di più: da sempre sono stato pensato e voluto in questa relazione e in questa stessa relazione sono stato creato e sono venuto al mondo. C'è un inno molto bello, nella lettera agli Efesini (Ef 1,3-14), attraverso il quale possiamo scrutare un po' più da vicino questo grande mistero. Leggiamolo tutto per fare come una piccola 'immersione' che ci può aiutare ad entrare nella logica della relazione:

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.
In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,
predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,
secondo il disegno d'amore della sua volontà,

a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.
In lui, mediante il suo sangue,
abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe,
secondo la ricchezza della sua grazia.
Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi
con ogni sapienza e intelligenza,
facendoci conoscere il mistero della sua volontà,
secondo la benevolenza che in lui si era proposto
per il governo della pienezza dei tempi:
ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra.
In lui siamo stati fatti anche eredi,
predestinati – secondo il progetto di colui
che tutto opera secondo la sua volontà –
a essere lode della sua gloria,
noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.
In lui anche voi,
dopo avere ascoltato la parola della verità,
il Vangelo della vostra salvezza,
e avere in esso creduto,
avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso,
il quale è caparra della nostra eredità,
in attesa della completa redenzione
di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.

Il Padre in Cristo ci ha scelti “prima della creazione del mondo”. “Per mezzo di lui – di Gesù Cristo – tutte le cose sono state create”, diciamo nel Credo. Noi e tutte le cose: creati dal Padre per mezzo di Gesù Cristo, “secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato”. Tutto sgorga da questa relazione d'amore. E qual è la sua volontà? “Ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra”. Possiamo dunque dire: tutto sgorga e tutto tende a questa relazione d'amore.

In questo grande e misterioso disegno l'uomo, creatura tra le tante ma anche un po' speciale in quanto immagine e somiglianza del Creatore, ha un ruolo singolare: gli è stato svelato “il mistero della sua volontà”, quello appunto di ricondurre tutto al Cristo, unico capo. In poche parole possiamo dire che l'uomo è stato fatto partecipe del segreto di Dio, della direzione più profonda delle cose e dell'universo. Perché? Anzitutto perché possa collaborare con Dio, assecondando il movimento che Egli stesso ha imposto alla creazione e, in un certo senso, assistendola “nelle doglie del parto”, perché possa entrare anch'essa “nella libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8,21-22), la gloria del Figlio unigenito. E poi per farsi “voce di ogni creatura” (Messale Ambrosiano, Preghiera eucaristica IV, *Prefazio*), diventando così, insieme a tutto il creato, “lode della sua gloria”. Cerchiamo di penetrare un po' più profondamente in questi due grandi compiti dell'uomo e del battezzato in particolare.

TUTTO È CONNESSO

Dice Papa Francesco nella *Laudato si'*: “Il traguardo del cammino dell'universo è nella pienezza di Dio, che è stata raggiunta da Cristo risorto, fulcro della maturazione universale. [...] Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano,

insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L'essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore" (n. 83).

Abbiamo visto che tutto viene dalla relazione d'amore che è la vita stessa della santissima Trinità e che tutti e tutto sono desiderati e attratti in questa profondo legame d'amore. Dobbiamo aggiungere che anche su questa terra la relazione è la cifra di tutto, come dice ancora il Papa, infatti, "tutto è in relazione" (*ivi*, n. 70): "poiché tutte le creature sono connesse tra di loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri" (*ivi*, n. 42). Ancora: "l'interdipendenza delle creature è voluta da Dio. Il sole e la luna, il cedro e il piccolo fiore, l'aquila e il passero: le innumerevoli diversità e disuguaglianze stanno a significare che nessuna creatura basta a se stessa, che esse esistono solo in dipendenza le une dalle altre, per completarsi vicendevolmente, le une al servizio delle altre" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 340). Questo è un grande dono perché ci fa sentire parte di una famiglia immensa e di un bellissimo disegno. Ma è anche una grande, grandissima responsabilità. Se qualcosa si perde un po' tutti ci perdiamo e la nostra indifferenza, sbadataggine o anche aggressività e possessività nei confronti degli altri e delle cose diviene una ferita che sfregia la terra e tante volte sfregia anche la giustizia, ripercuotendosi sui nostri fratelli e sorelle più deboli.

Sono tre le direttive sulle quali si gioca per noi questa dimensione fondamentale della relazione: la relazione con Dio, con gli altri uomini, con la terra e le altre creature (*Laudato si'*, n.66). Queste tre direttive non sono autonome, non possiamo curarne una pensando di ignorare le altre. Non possiamo pensare di servire Dio trascurando l'amore per il prossimo e la cura per la nostra casa comune. Servire Dio è anzi metterci umilmente al servizio del suo progetto, dei suoi sogni: diventare sempre più "gli strumenti di Dio Padre perché il nostro pianeta sia quello che egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza" (*ivi*, n. 53). Servire il prossimo è sollecitudine per il suo bene, per i suoi bisogni: ma non possiamo dire realmente di avere questa sollecitudine se ci dimentichiamo della terra. Trascurando o depredando la nostra casa comune, infatti, togliamo ai nostri fratelli ciò di cui hanno bisogno per una vita dignitosa. E d'altronde un'attenzione per l'ambiente o gli animali che trascuri la cura per il fratello povero o sofferente può essere una grandissima illusione egoistica.

Cerchiamo dunque di approfondire un pochino il ruolo dell'uomo (e tanto più del battezzato) in questa trama meravigliosa di relazioni. E, visto che siamo monache, desidereremmo fare questo approfondimento sottolineando come la vita monastica sia un luogo davvero privilegiato per cogliere l'unità di tutte le cose, la tensione di tutto e di tutti verso la pienezza di Dio e, ultimo ma non meno importante, la preziosità del lavoro umile svolto in comunione nel rispetto profondo del creato per collaborare al disegno di Dio. Tutto questo nella luce della liturgia: il nostro piccolo ma solenne *faci voce* di ogni creatura e di ogni uomo cantando, nella Chiesa, quotidianamente, le lodi di Dio.

Secondo il cosiddetto "racconto fondatore" che troviamo nella Bibbia, nel libro della Genesi, la creazione dell'uomo rappresenta come un passo in più rispetto alla creazione dell'universo e degli animali che pure sono un'opera prodigiosa di Dio che mai smette di stupirci. Solo al momento della creazione dell'uomo Dio, contemplando in silenzio l'opera uscita dalle sue stesse mani, riconosce che questo ultimo atto del suo lavoro "è cosa *molto buona*" (Gen 1,31). Non solo buona, come tutto ciò che aveva compiuto sino a quel

momento, ma davvero molto buona: “La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto ad immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26). Questa affermazione ci mostra l’immensa dignità di ogni persona umana, che «non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone» (ivi, n. 65). Proprio per questo è chiamato a divenire collaboratore di Dio: “Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse” (Gen 2,16). Coltivare e custodire sono i due compiti che Dio affida all’uomo nei confronti della terra, del creato. “Mentre «coltivare» significa arare o lavorare un terreno, «custodire» vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future” (ivi, n. 67).

Un monastero, sotto tutti gli aspetti che abbiamo accennato, può essere considerato come un piccolo laboratorio *Laudato si!* È proprio a partire non da studi particolari, ma dalla vita vissuta in un laboratorio del genere, che vogliamo condividere queste riflessioni. Il monastero è un luogo chiuso: c’è la clausura, ossia quella condizione di vita così (in apparenza!) contro natura che ci separa dagli altri e anche dagli affetti più cari addirittura con una grata di ferro. Può dire qualcosa un luogo così a proposito della relazione? Sembrerebbe che entrare in monastero voglia dire troncare tutte le relazioni, separarsi, isolarsi ... Ecco, proprio questo è il punto!

Se qualcuno ha davvero il coraggio, ad un certo punto della vita, di fare questo grande passo e di entrare in monastero è perché ha intuito che la trama delle relazioni (con Dio, tra le persone, con le cose, gli animali, il creato) è molto più grande e più profonda dell’esperienza limitata che una persona può fare in famiglia, tra gli amici, al lavoro o in parrocchia. C’è un’arteria davvero profonda, l’arteria principale, quella che viene direttamente dal cuore della santissima Trinità: lì la vita di Dio, la gioia di Dio, la comunione, l’amore ... scorrono abbondanti e, partendo dal centro, vogliono raggiungere tutte le periferie. Quando si intuisce che la vita si può spendere il più vicino possibile al cuore di Dio, diciamo nell’arteria principale (quella che, attraverso l’immersione nella vita, nella gioia, nella relazione trinitaria permette alla vita di una persona limitata di farsi, quasi suo malgrado, tramite di tutto questo) può succedere che tutte le cose belle e meravigliose che viviamo (gli affetti, le amicizie, lo studio, il lavoro, lo sport, i viaggi ...) in un certo senso non ci bastino più. Ed entrare in monastero (dopo tutto il cammino di discernimento in cui il nostro desiderio viene purificato e verificato nella Chiesa per capire se davvero ce lo ha messo nel cuore il Signore), chiudersi in uno spazio limitato, con contatti umani e relazioni limitate ... sembra paradossalmente il passo migliore per entrare in questa trama di relazioni più grande, infinitamente più grande. Per stare più vicino a Dio e più vicino a tutti e a tutto.

E infatti è così! Se guardo alla mia vita (pure povera e limitata), all’esperienza di vita della mia comunità non posso non accorgermi di come incarna profondamente la consapevolezza che tutto è connesso, tutto è in relazione. Ogni più piccolo aspetto della vita monastica, con la sua sapienza secolare, ha un senso, una direzione, tende all’unità e all’unificazione. Faccio con voi passare alcuni aspetti della nostra esperienza monastica, piccoli ‘assaggi’ di quello che vorrei far intuire.

C’è l’appartenenza a Dio vissuta nell’appartenenza ad una comunità, volto e luogo particolare della grande famiglia universale della Chiesa. Questo è il legame fondante,

primario: essere totalmente sue per essere di tutti, ossia vivere (in grazia del Battesimo ma anche della consacrazione e con l'aiuto dei voti) con nel cuore l'unico desiderio di essere al servizio del sogno di Dio (come Maria: "Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola" Lc 1,38), del suo desiderio di pace e di bene per ogni sua creatura. Desiderio che ha il suo inizio e la sua pienezza in Cristo: nel tempo presente viviamo il 'già e non ancora', cioè il mistero rivelato ma non ancora compiuto. Ossia il tempo in cui il seme è germogliato e cresce, pur tra le tante forze avverse che desiderano farlo morire. È il tempo dell'attenzione e del discernimento: attenzione a ciò che Dio vuole, ai segni che opera lo Spirito Santo; discernimento per riconoscere e combattere ciò che ostacola quanto Egli vuole e compie. Se davvero tutto è connesso occorre scrutare con molta cura tutto ciò che favorisce o ostacola il progresso del Regno, in noi e fuori di noi. Appartenenza, servizio, attenzione e discernimento: sono aspetti fondamentali della vita monastica, ma anche della vita di ogni battezzato. Il monaco non fa che cercare di vivere in modo radicale e forse paradigmatico ciò che è proprio di ogni cristiano.

C'è la vita di comunione fraterna. Ossia quella trama minuta e profonda di relazioni in cui cerchiamo ogni giorno di riconoscere e incarnare la relazione fondante, il legame primario, quella comunione trinitaria in cui ciascuna è ospitata, desiderata, amata, sempre di nuovo richiamata e attesa. È certo che questo grande pellegrinaggio lo stiamo compiendo insieme e che anche le difficoltà, le incomprensioni, i rallentamenti, a volte i tradimenti, sono come preziosi richiami a non camminare da sole. Ad aspettare chi è rimasto indietro o, il più delle volte, a guardare con gratitudine a chi si è fermato ad aspettare noi e ci tende la mano. La capacità di vivere insieme, anche con tutta la fatica che questo comporta, ci allena all'amore vero, a quell'amore gratuito per cui non pretendiamo di sottomettere l'altro per far fronte alla nostra paura di ciò che è diverso. Possiamo accettare la diversità del fratello o della sorella. E attraverso questa scuola possiamo accettare anche il sole e la pioggia, le nubi e il vento, tutto ciò che non possiamo controllare e che per questo ci fa paura e ci disturba (cfr *Laudato si'*, n. 228). La scuola della fraternità è scuola di relazioni, anche con la natura, e la scuola della natura e del lavoro è scuola di fraternità.

C'è infatti, poi, il lavoro umile di ogni giorno. La fatica e la gioia del lavoro. Il nostro corpo, plasmato dalla terra, così simile al corpo degli animali, così fragile, è il tramite di tutto questo. Lavorare con le nostre mani con la certezza che niente è nostro eppure tutto è nostro ... il voto di povertà è un grande aiuto a vivere da povere: a non sprecare e a sentirsi responsabili di ogni cosa. A sentirsi parte di un tutto che è la comunità, ma è anche la Chiesa, è anche l'umanità tutta, ed è anche il creato nel suo insieme. Sentirsi parte sia nel senso di sentire la responsabilità che nel senso di goderne, di percepire che tutto è un dono fatto a me, fatto a noi: "tutto è vostro!" dice Paolo ai Corinzi. E aggiunge: "ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1Cor 3,22b-23). Di tutto godiamo ma non in atteggiamento di possesso, non da padroni. La prepotenza e l'orgoglio non sono vizi che feriscono solo la fraternità: feriscono anche la terra. E di contro l'umiltà, il conoscere noi stessi e il nostro vero posto nei confronti di Dio, del creato e dei fratelli, è anche una virtù ecologica e, per così dire, comprensiva di tutte le virtù. La mania di potenza, infatti, ferisce tutto: Dio, i fratelli, la terra e anche la pace del nostro cuore. Mentre il conoscersi, comprendendoci nella trama di relazioni all'interno della quale siamo stati creati, ci riconcilia con noi stessi e con tutte le cose: "Il "conosci te stesso!" è la piena conoscenza di tutto. Come in te stesso è racchiuso il tutto, la conoscenza di te stesso racchiude la conoscenza del tutto; e nella sottomissione di te stesso, vi è la sottomissione del tutto.

Quando l'umiltà regnerà nella tua condotta, sarai sottomesso a te stesso e, con ciò, tutto ti sarà sottomesso, perché nel tuo cuore sarà generata la pace che viene da Dio. Finché sei fuori di essa, sarai insistentemente perseguitato non solo dalle passioni ma anche dagli eventi" (Isacco il Siro, Prima collezione 34, cit. in A. Louf, L'umiltà, Qiqajon, Bose 2000, p. 99).

FARSI VOCE

C'è poi la il "farsi voce": quasi la cifra di tutto. Il nostro "farsi voce" nella liturgia, come dicevamo, è atto insieme umile e solenne: umile per la nostra povertà, le distrazioni, le stonature, la stanchezza e a volte addirittura la noia; solenne perché, nella Chiesa-sposa che canta al suo Sposo, il Signore, il nostro piccolo canto assume una dignità e un valore immenso. È lode della gloria di Dio, esattamente ciò a cui Egli ci ha predestinati (cfr Ef 1,11-12.14). Ed è una lode che tiene insieme tutto: la vita mia e la vita della mia comunità nella Chiesa, e quindi il Papa con tutti i pastori e tutti i battezzati, gli amici, i familiari, le persone che ci hanno chiesto preghiere, coloro che in qualsiasi modo ci aiutano, i poveri e tutti i bisognosi, i disperati, gli ammalati, i migranti, i fratelli e le sorelle che ci hanno preceduto in cielo ... E poi l'amicizia, il lavoro, la fatica e la gioia, la preoccupazione e il sollievo, il sonno e la veglia, l'estate e l'inverno ... E poi il creato, gli uccellini con il loro canto meraviglioso, il mare con la sua voce potente, il cielo, le stelle, gli animali tutti, le montagne, i fiumi, i laghi, le piogge, la rugiada, i fiumi e i lampi ... "Benedite, opere tutte del Signore, il Signore" (Dn 3,57), cantiamo nel [Benedicite!](#)

Il "farsi voce" è insieme uno degli aspetti della vita monastica e quello che più la caratterizza: tutto quello che viviamo, ascoltiamo, soffriamo, attendiamo diventa colloquio con Dio, domanda, lode, invocazione. La liturgia delle ore scandisce la giornata e le occupazioni, e insieme dona un ritmo alla preghiera e anche al cuore di ciascuna. Piano piano, durante i giorni e gli anni ci plasma e ci abitua a raccogliere tutto nel canto, nella lode, nel ringraziamento. Appunto a "farsi voce" non solo nel tempo dedicato dall'orario all'Eucaristia o alla preghiera corale ma sempre.

Il "farsi voce", l'essere lode della gloria di Dio, è il destino di ogni battezzato, chiamato a collaborare con Dio al "governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra" e predestinati "a essere lode della sua gloria" (Ef 1,10.12). È un compito meraviglioso, attraverso il quale il seme del regno di Dio cresce e si sviluppa, diventando un albero sempre più grande capace, grazie anche al piccolo contributo di ciascuno di noi, di una cosa straordinaria: diventare casa e nido per gli uccelli del cielo (cfr Mc 4,31). Diventare casa e nido, osiamo aggiungere, per chiunque ne abbia bisogno, per i fratelli e le sorelle, ma anche per i lontani, gli amici e i nemici, i poveri, i dimenticati. E anche per questa nostra terra, tanto martoriata e sfruttata quando ce ne sentiamo i padroni e non la consideriamo casa, "casa comune", come dice papa Francesco.

Il nostro augurio è che ciascuno di voi possa diventare sempre più collaboratore di Dio, permettendogli di far crescere sempre più nel suo cuore e nella sua vita il seme del regno.

Santa Maria del Monte, estate 2020